

**Il concerto
Rollins
ha stregato
Milano**

DANIELE IONIO

MILANO Milano vive il jazz non quello d'occasione, ma il jazz tutto «speciale» dei grandi nomi che hanno fatto la storia di questa musica. Jazz, in questa prima fase, concentrato all'Orfeo in una rassegna che ha solo il torto di essere un po' troppo breve. Con due nomi in primo piano, che già da soli rovesciavano ricordi ed emozioni ieri Ornette Coleman con l'originario quartetto, sabato, tutto esaurito, Sonny Rollins.

E cominciamo da lui. Saxophone Colossus. Così lo proclamano nel Cinquante il più celebre album che Rollins ha registrato per l'etichetta gialla e nera della Prestige. Era un'epoca, ancora, in cui i «media» jazzisti amavano ricorrere a iperbolici come «genius», «immortale» e cose del genere. Nel '56 Parker era morto da un anno, e tutti cercavano affannosamente un nuovo messia. Forse Rollins non lo era, nel senso almeno in cui lo stava invece diventando Coltrane. Ma sullo strumento più jazzistico che mai sia esistito, il sax tenore, Theodore Sonny Rollins stava indubbiamente maturando una sua voce originale che poi avrebbe lasciato un'inconfondibile impronta, anche se la musica di Rollins si sarebbe evoluta per spirali volubili e discontinue.

Di tanto Rollins che sotto i ponti è passato, forse quello che più si ricordava, quello per cui più si provava, almeno, nostalgia sabato sera all'Orfeo dove proprio essere il Rollins del più maturo periodo Prestige accanto a Max Roach. E il saxofonista è parso davvero sulla medesima sintonia, inascoltando molto sulle «ballade» accarezzate con amorevole mano esperta, penetrate nel più intimo rivoli linci e magari disaccanate, alla fine, in una ridda di gaitesche chiazzi su tutti i fronti, com'era buona norma spettacolare del jazz d'un tempo.

Grande Rollins, naturalmente al passato. Grande entusiasmo, incondizionato, per uno dei maggiori simboli in attività di qualcosa che nel jazz è stato irripetibile e forse non è più da attendersi.

Lunedì 9, il gruppo degli Spyrz Cyra chiuderà questo «Milano Jazz Festival» con una proposta che spazia oltre gli angusti, datati e forse definitivamente insopportabili limiti della «fusion». Poi il jazz, a Milano, si trasferirà nell'inconosciuta cornice del Rolling Stone per l'orchestra di Gil Evans che vanta, peraltro, nuovi estimatori sul fronte pop/rock, grazie soprattutto alla sua collaborazione con Sting. Da Evans a Miles Davis il passo è storicamente breve e breve lo sarà anche per gli appassionati milanesi che lo ritroveranno per la seconda volta al Palastrusardi la sera del 17 novembre. Davis è ormai diventato generoso concettualmente, ma questa sarà la prima occasione di ascoltare a Milano il suo gruppo parzialmente rinnovato nei mesi scorsi e portato a Umbria Jazz e altre sedi durante l'estate. Il 15 dello stesso mese ci sarà, invece, al Carcano un omaggio a John Coltrane con la tromba di McCoy Tyner, il basso di Reggie Workman, la batteria di Elvin Jones e l'altosaxofonista Sonny Fortune.



Jackie Coogan e Charlot ne «Il monello»

**Festival a Lamezia Terme
Tanti spettacoli teatrali
e un omaggio all'arte
del grande attore-regista**

**I progetti per il futuro
Così scopriremo
che Charlie Chaplin era
anche un musicista**

Triplo Charlot

Charlot in Calabria, una strana storia che, francamente, ha dato qualche preoccupazione allo spettatore (teatrale o cinematografico) attento. È successo a Lamezia Terme, dove il gruppo Teatro Rido sotto ha organizzato una rassegna internazionale di spettacoli che, tra Eugenio Barba e Peppe Barra, ha voluto dedicare un omaggio a Charlot. E l'artefice è Christopher Chaplin, figlio del grande Charlie.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

LAMEZIA TERME Tanto per essere precisi, Lamezia Terme è una piacevole invenzione della Repubblica democristiana che sotto questo vetusto nome ha riunito tre centri calabresi, ognuno ricco di storia propria. Si tratta di Sambiasi, Nicastro e Sant'Eufemia. Ma Lamezia Terme è nome noto a tutti quanti attraverso la Calabria in treno o in aereo infatti brilla principalmente come snodo tra grandi vie di comunicazione. E ben celebre è la sua moderna stazione ferroviaria, per esempio. Ma può darsi anche che in un futuro prossimo questo comune uno e trino raccolga celebrità anche grazie alla figura di Charlot. Non è uno scherzo, si tratta proprio dello Charlot inventato da Charlie Chaplin, linguaggio della finzione e del linguaggio spettacolare.

Dunque, a Lamezia Terme da quest'anno c'è una sorta di festival teatrale legato, in qualche maniera, alle esperienze di piazza tipo Santarcangelo, Polverigi, Pontedera o (per i nostalgici romani che lo ricordano) Montecelio. Una rassegna di spettacoli che prosperano in strada o in strutture più fisse come i teatri. E, appunto, ospite d'onore, quest'anno, è stato proprio Charlot, maschera da scena e da cinepresa, prototipo umanissimo di un certo modo di fare spettacolo all'inizio di questo nostro secolo (e le guerre c'entrano, altroché!). Cerimoniale acerbo e nascosto è stato un certo Christopher Chaplin, il quale non solo a poco più di vent'anni porta sulle spalle un nome illustre, ma può anche proclamarsi figlio di un genio (se questa sia sorte benigna o ingrata è un'altra faccenda).

Ebbene «evento speciale» della rassegna organizzata da Renzo Filippetti (alla sua terza tappa festivaliera in Calabria) è stato proprio il riallestimento di *Charlot the tramp*, spettacolo teatrale dedicato alla maschera chapliniana, alla sua evoluzione dalla scena al cinematografo e alla sua riproponibilità a teatro. Christopher Chaplin ha firmato la regia della messinscena, mentre alla ribalta c'erano Gian Andrea Scarello, Alberto Pinato e Pino Costalunga i primi due anche autori del testo insieme al

giovane Chaplin.

Torniamo alla cronaca. Lamezia vanta un bel teatro in stile varietà anni Dieci (ma qui giurano che sia stato costruito dopo la seconda guerra), con poltrone di legno, balaustrate di galleria ricoperte di velluto rosso e finti palchetti inventati da eleganti tendaggi. Si chiama Teatro Grandinetti e vive a ridosso del corso principale. Orvò, dunque, che sabato sera, lì davanti, ci fossero centinaia di giovanotti, non pochi dei quali pronti a varcare la soglia del teatro per assistere all'ultimo spettacolo in programma della rassegna. Ma una volta dentro tutti hanno applaudito comodamente, ad ogni buio in sala, ad ogni cambio di scena evidentemente «televisivo» con cartelli verdi con la scritta «applausi» ha colpito anche qui. Ma c'è di più. E questo di più è Charlot, è la sua maschera, è la sua comicità muta e - tutto sommato - due volte inquietante (Charlot è il «non doppelgänger»). E allora ecco l'idea dedicare, ogni anno, la rassegna di Lamezia - almeno in parte - proprio a Charlot, alla sua completezza teatrale, musicale e cinematografica. (Tanto per capirci, Christopher Chaplin giura che nell'eremo chapliniano in Svizzera siano ancora conservate parecchie parate musicali originali e inedite che testimonierebbero un'attività da compositore assolutamente fondamentale da parte del grande cineasta).

Una volta un incontro di dibattito, una volta la riproponibilità - sul grande schermo,



Un'inquadratura di «Champ d'honneur» premiato a Firenze

**Il cinema francese a Firenze
Bei film,
ma li vedremo?**

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

FIRENZE Per Sergio Leone Vanja Traxler, Claudio Fava, Guido Guerrasio, giurati degli Incontri di Firenze dedicati al cinema francese, le cose migliori viste sugli schermi dell'Atelier Alfieri sono risultate, nell'ordine, il film di Patrice Leconte *Tandem* e quello di Jean-Pierre Dénys *Champ d'honneur*, mentre ai lavori di Jean-Charles Tacchella, *Travelling avant* e di Edouard Niermans, *Poussière d'ange*, è stato riconosciuto il merito di proposte senz'altro pregevoli. Leone ha, tra l'altro, approfittato dell'occasione per ribadire i ormai acquisiti progetti di una imminente trasferta in Unione Sovietica per mettere definitivamente a punto la realizzazione del suo film sull'assedio di Leningrado.

Leone a parte, però, anche la conclusione della seconda *manche* di Cinema France a Firenze offre motivi e spunti d'interesse, di riflessione, circostanze novità scaturite da una lunga serie di proiezioni. In questo senso, vanno spesse almeno alcune considerazioni tanto sugli ultimi film più recenti della produzione francese quali, ad esempio, la gradevole commedia satirica di Dénys Granier-Deferre (figlio del più celebre cineasta Pierre) *Gli alti stipendi alzano la mano* e l'enigmatica «giallosa» di Jean Pierre Mocky *Torbidio agente*, che e soprattutto per le poco note eppure magistrali prove registiche di autori come Alain Cavalier (*Il pieno di super*, '75, *Martin e Léa*, '77, *Uno strano viaggio*, '80, *Questo Corrispondente non riceve messaggi*, '78) e Maurice Pialat (*La bocca spalancata*, '74, *Prendi la matinata*, prima, '79).

A proposito dell'opera di Granier-Deferre *Gli alti stipendi alzano la mano* si può almeno rilevare che, pur rificendosi ad un tema e a certi motivi psicologici-sociologici mirabilmente evocati da Claudio Goretta nel suo non dimenticato *L'invito*, coglie comunque qualche significativo bersaglio mettendo causticamente alla berlina vizi e vezzi, ipocrisie e conformismi vigenti in quel ben circoscritto ambito di imprenditori e capitani d'industria fondamentalmente mossi da un cinico, egoistudente provariazione capitalistico borghese. Il tutto condito di apparente cordialità, di rapporti buoni usati di insinuatamente per indovare anche le pillole più amare. Una piccola folla di bravi attori asseconda come meglio non si potrebbe le satiriche intenzioni dell'autore, mentre Michel Piccoli non si lascia sfuggire qui l'occasione per dar corpo a un bieco, maligno «servo del padrone».

Quanto alla nuova sortita di Jean-Pierre Mocky *Torbidio agente*, bisogna dire che al tratta di una realizzazione forse più convenzionale, ma anche di sicura efficacia tanto sul piano apparentemente spettacolare, quanto per il sottile, ambiguo gioco degli equivoci, dei malintesi che in essa prende via via corpo e senso. Merito indubbio del plot torruoso, appunto torbido, attraverso il quale s'intravede il «maledetto imbroglio» di uno sporco affare di Stato. Merito anche dei bravi interpreti e in particolare di un'inedita, ingrigita Catherine Deneuve, qui nel ruolo ambiguo, plurimo di una donna apparentemente da niente e invece animata da un volitivo, risoluto carattere. Dunque, Jean-Pierre Mocky, cineasta per il passato accreditato soltanto di prove routinarie, tocca per l'occasione il momento felice di uno spettacolo equilibrato e al contempo intelligente. Un esito, questo, che consente ancora a tanto cinema medio francese di contenere i guasti, gli effetti destabilizzanti di una crisi strisciante che a Parigi e dintorni preoccupa sempre più ogni giorno che passa.

Dicevamo più sopra delle prove poco note di Cavalier e di Pialat. È davvero un peccato che, al di là del momentaneo sprazzo di notorietà, di attenzione suscitato da film quali il mentatamente osannato *Thérèse* di Cavalier o anche la controversa consacrazione della Palma d'oro di Cannes '81 per l'opera di Pialat *Sotto il sole di Satana*, lavori d'indubbio rilievo, di acquisito valore dell'uno e dell'altro autore non riescano ad approdare in alcun modo avvertibile sugli schermi italiani. Si dirà, ma non ci arrivano nemmeno certe cose, pure in qualche modo considerevoli, del cinema nostrano, come si può pretendere poi un simile miracolo? La questione è complicata, di ostica soluzione, ma non per questo da trascurare a priori. In effetti, anzi, gli Incontri di Firenze sono stati istituiti, vanno svolgendo di anno in anno proprio per superare simile impasse. Un proposito lodevole, dunque, un'ambizione da incoraggiare e, se del caso, da difendere.

**Cinemaprime. Il film di Verhoeven sul poliziotto robot
La vecchia Detroit è salva
«Robocop» sta facendo pulizia**

MICHELE ANSELMINI

Robocop
Regia Paul Verhoeven. Sceneggiatura Edward Neumeier & Michael Miner. Interpreti Peter Weller, Nancy Allen, Daniel O'Herlihy, Ronny Cox. Fotografia Jost Vacano. Robocop ideato e realizzato da Rob Bottin Usa 1987. Roma, Royal.

Robocop, lo dice la parola stessa, è una «cosa» metà robot metà poliziotto (cop, in slang americano). Quindi, cinematografica per eccellenza in tempi di tecnologia dubbiosa e di risorgenti schizofrenie. Ma anche le buone idee hanno bisogno, per viaggiare commercialmente, di un regista capace di applicare ad esse uno stile, un punto di vista, un marchio visivo.

ziotto, ED 209, equipaggiato con micidiali armi da fuoco. Ma il super robot ci sente poco, nel collaudo sfioracchia, per errore, un giovane esecutivo dell'azienda. Che fare? Fuori stanno per cominciare i lavori di Delta City, la nuova città satellite che darà lavoro a due milioni di persone. Il rimedio viene da un ambizioso ingegnere che si fa strada a sgomitare: ci vuole Robocop, un poliziotto metà uomo e metà robot programmato da un cervello computerizzato. Ma chi sarà il primo?

La vittima predestinata è Murphy, uno sbirro modello (è biondo, audace ottimo papà) massacrato a lucetta da una banda di balordi che peraltro e in combutta con il vicepresidente della Security Concepts. Sarà lui, o meglio ciò che resta di lui, a essere trapiantato con sofisticata tecnologia cibernetica sul corpo



Peter Weller sotto l'armatura di «Robocop»

mentali di obbligo va citato anche *Metropolis*, soprattutto sul piano figurativo). *Robocop* è un film più insinuante e spiritoso di ciò che potrebbe sembrare a prima vista. Più che nei duelli fragorosi tra robot o nelle perlochie sparatorie: il talento di Verhoeven si avverte nelle gomme di sarcasmo che introduce a mo di sotto testo nei brani di telegiornali

che passano davanti agli occhi speakers sorridenti e soavi annunciano le notizie più terribili (tasse che sbaglieranno un uccidendo, presidenti in pensione insurrezioni in Centro America tremende malattie sessuali) come se quelle di sgrazie non li riguardassero neanche un po'. Tanto c'è Robocop là fuori nelle strade a fare pulizia.

VI OFFRIAMO LA TESTA DI

TESTE DI GOMMA - DA LUNEDÌ A VENERDÌ - ORE 19.50*

ore 20.00 nel Lazio
ore 20.20 in Campania,
Puglie, Abruzzo e Molise

TMC
TELEMONTECARLO